

# Studi bresciani

**GIATTI VI**  
**AFFISSIONE RISERVATA**

**Cittadini Bresciani**

Il Comitato Propositoro Associazioni sollecita per  
**MARTEDI 28 MAGGIO ORE 10 IN PIAZZA LOGGIA**  
**una manifestazione antifascista**  
in commemorazione con lo scoppio generale proclamato da Stalin

**Franco CASTREZZATI**  
e  
**on. Adelio TERRAROLI**  
a nome della loro politica

**PROGRAMMA**

Ore 9 concentrazione in Piazza Garibaldi Porta Trento Piazza Repubblica  
Ore 9.30 partenza corteo per Piazza Loggia  
Ore 10 Comizio Pubblico

*Nel corso della manifestazione esplicherò una bandiera  
che proclama la morte di 9 persone e il ferimento di 112*

**CIMJETTA • BANZI • BAZOLI**  
**LIVIA • BOTTARDI • MILANI**  
**EVPLO • NATALI**  
**LVICI • PINTO**  
**BARTOLOMEO • TALENTI**  
**CLEMENTINA • CALZARI • TREBESCHI**  
**ALBERTO • TREBESCHI**  
**VITTORIO ZAMBARDA**



fondazione  
luigi micheletti

2 /  
20  
24

# Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna  
e contemporanea

2/2024



fondazione luigi micheletti



### ***Presidente***

Paolo Corsini

### ***Direttore***

Giovanni Sciola

### ***Consiglio di amministrazione***

Paolo Corsini, Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Maurilio Lovatti, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Massimo Mucchetti, Leonida Tedoldi.

### ***Comitato scientifico***

Giulia Albanese, Claudia Baldoli (presidente), Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini, Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti  
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)  
[www.fondazionemicheletti.eu](http://www.fondazionemicheletti.eu)

---

### ***In copertina:***

Monumento ai caduti della strage di piazza della Loggia (Brescia).

# Studi bresciani

## *Comitato editoriale*

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Luciano Faverzani, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Leonida Tedoldi, Francesco Torchiani, Enrico Valseriati, Valerio Varini, Marcello Zane, Paolo Zanini.

---

studibresciani@fondazionemicheletti.it  
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani  
Liberedizioni 2024  
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio  
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980  
ISSN 1121-6557  
ISBN 979-12-5552-076-4

*I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.*

# Indice

## *Ricerche*

- 9** LUCA IRWIN FRAGALE  
*La massoneria dalla Lombardia al Parlamento fascista. Farinacci e oltre*
- 41** FLAVIO FERRI  
*La strage di piazza della Loggia. L'evoluzione della memoria pubblica attraverso la stampa quotidiana*
- 71** GIULIO TOFFOLI  
*La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria*

## *Discussioni*

- 99** ANGELO VENTRONE  
*Stragismo e terrorismo: verità storica e verità giudiziaria a confronto*
- 115** PAOLO ZANINI  
*Attorno al recente volume di Dino Greco*
- 121** CLAUDIA SPEZIALI  
*Per una statua di donna a Brescia*

## *Testimonianze*

- 131** CARLO BAZZANI  
*La Fondazione "Luigi Micheletti" (1984-2024): un impegno che si rinnova*
- 143** RENÉ CAPOVIN  
*Luigi Micheletti Award 1996-2024: un bilancio*
- 153** PAOLO CORSINI  
*Gino Micheletti: un visionario, straordinario promotore di cultura storica e ideatore museale*
- 159** SANDRO FONTANA  
*Gino Micheletti e il «valore della verità»*

## *Strumenti di ricerca*

- 163** JESSICA GRITTI – FRANCESCO REPISHTI  
*Nuove forme di divulgazione scientifica per la Storia dell'architettura*

## *Recensioni*

- 171** CARLOTTA COCCOLI  
Recensione ad Alessandro Brodini, *La strada del soccorso nel Castello di Brescia*
- 177** PAOLO TERZI  
Recensione a Paolo Corsini – Marcello Zane, *Nuova storia di Brescia (1861–2023). Politica, economia, società*
- 183** CLAUDIA SPEZIALI  
Recensione a Victoria De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*
- 187** GIANFRANCO PORTA  
Recensione a Luciano Fausti, *Società, lavoro, diritti. Brescia e il suo territorio nel secondo Novecento*
- 193** PAOLO ZANINI  
Recensione a Paolo Barcella, *La Lega. Una storia*

René Capovin

## ***Luigi Micheletti Award 1996-2024: un bilancio***

La storia del *Luigi Micheletti Award* è un’iniziativa sorprendente, ricca di spunti, per molti versi fuori contesto e anche per questo importante.

“Fuori contesto”, perché? Si intende anzitutto: “fuori contesto, in Italia”. Il nostro Paese ha innumerevoli musei d’arte, a volte di grande rilevanza per gli spazi e/o per le collezioni esposte, ma non ha altrettanta qualità negli altri comparti dello spettro museale: tanti, tantissimi musei storici ed etnografici, molti musei scientifici e naturalistici, parecchi musei aziendali e alcuni musei industriali, ma sono rarissime le istituzioni dotate di strutture significative e impostazioni museografiche aggiornate. Si dà il caso che il *Luigi Micheletti Award* nasca come premio dedicato a musei della scienza e della tecnica per poi premiare, nella sua “seconda vita”, l’*history-telling*, cioè la museografia storica.

Il Premio, quindi, è legato a un Paese disseminato di importanti collezioni artistiche e in cui domina l’ideologia del museo d’arte come luogo dell’incontro automatico tra Uomo e Bellezza, ottenibile con il semplice ricorso a una teca ben pulita o una illuminazione corretta. Questo incantesimo non viene allargato a tutto il resto e risulta quindi (giustamente) chiaro a molti che l’osservazione di un fucile, una zappa, una conchiglia o un tornio non produce granché nella testa e nell’animo del visitatore, se questa esperienza non viene inserita in una cornice di senso che spieghi il chi, il quando,

## René Capovin

il come e, soprattutto, il perché quella cosa dovrebbe essere rilevante. Quando queste chiavi di significato non vengono fornite ci troviamo davanti a brutte copie del museo d'arte tradizionale, cioè a una successione di oggetti selezionati che dovrebbero parlare da soli, magari con l'integrazione di un pannello scritto in caratteri quasi sempre troppo piccoli e pieno di termini quali "ciborio", "dorico", "gusto neo-classico", "bottega del Maestro" etc.

Si diceva che quanto scritto è ormai chiaro a molti. Ecco, diciamo che questa moltitudine non è ancora riuscita a conquistare la gran parte dei musei italiani (l'immagine della conquista del museo non è del tutto gratuita perché qualcosa del genere in passato è successo sul serio: la presa del Palazzo d'Inverno nel 1917 è stata la presa del Palazzo che ospita adesso l'Hermitage). La somma di ideologia idealistico-élitista, caratteristica dei musei d'arte («quel quadro è il Bello, basta che guardi e apprezzerai») con lo scarso sviluppo, in Italia, dei musei non d'arte e degli annessi percorsi espositivi, hanno fatto del nostro Paese un'area di retroguardia, almeno su scala europea, in ambito museografico. In effetti, nel XXI secolo in Italia sono molto rari i casi di musei (nuovi o rinnovati) di scienza, storia o etnografia con strutture significative, staff conseguenti ed esposizioni aggiornate e coinvolgenti. Quando si decide di investire lo si fa con budget spesso risicati, se non del tutto insufficienti, senza guardare ai modelli pertinenti e finendo con il proporre percorsi poveri e/o poco innovativi, per quanto a volte molto digitali. Insomma, o le classiche nozze coi fichi secchi (a volte pure marci) o le briatorate, per di più spesso inconsapevoli.

Alla luce di quanto sostenuto, il Premio Micheletti, nella sua vita quasi trentennale quasi sempre fuori dal contesto italiano, è andato allineando una serie di realtà che avrebbero moltissimo da dire proprio in Italia. Ne passeremo in rassegna alcune, anche per sfuggire al sospetto che le affermazioni appena fatte siano la solita altra faccia, snob e superficialmente cosmopolita, del peraltro sempre in formissima provincialismo strapaesano. Prima di mostrare più nel dettaglio cosa c'è da imparare, dove e perché, ripercorriamo la genesi del premio.



Anche questa è una strada che parte da Brescia ma ci porta fuori dall'Italia.

Kenneth Hudson, chi era costui? Hudson è stata uno dei pochissimi "nomi" della scena museale europea della seconda metà del XX secolo. A un occhio retrospettivo e vicinissimo alla cerchia degli amici e dei collaboratori più stretti (in primis Massimo Negri, tra l'altro e non a caso storico collaboratore di Fondazione Micheletti e MUSIL, la fama è stata ben meritata principalmente grazie a quattro elementi: 1. spirito contro-corrente ma pragmatico; 2. curiosità intellettuale; 3. grande capacità di lavoro e di fare-rete; 4. l'esserci da protagonista nel momento in cui (tra anni Sessanta e Settanta) per i musei si è posta con forza la questione del loro ruolo in una società di massa, cioè quando questa istituzione moderna ha cominciato a essere guardata dal punto di vista del visitatore non esperto.

I due libri più famosi di Kenneth Hudson hanno titoli e sottotitolo programmatici: *A social history of museums. What the visitors thought* (1975) e *Museums of influence* (1987). Anzitutto, sì, i musei necessitano di una storia sociale, non solo di una storia delle collezioni. Di più: per Hudson anche il singolo reperto ha bisogno di una mini-storia sociale, che lo inserisca nel contesto di produzione e faccia capire perché è stato riconosciuto degno di essere conservato per le generazioni future. E poi, sì, la storia dei musei può essere raccontata anche selezionando 37 musei di 13 Paesi di particolare rilevanza, riconosciuti per diverse ragioni paradigmatici, dall'augusto *British Museum* al minuscolo *Tacuyaba Museum* di Città del Messico.

In realtà, già dal 1977 Hudson aveva cercato di aumentare l'influenza dei nuovi musei europei più meritevoli attraverso l'*European Museum of the Year Award*, il primo premio per musei, la cui prima edizione fu vinta dall'*Ironbridge Gorge Museum*, uno dei primi siti di archeologia industriale europei. Il numero delle "prime volte" a cui la frase rimanda è sintomatico di una svolta che si era ormai compiuta: anche per i musei era giunto il momento di mettersi in gioco, di confrontarsi e misurarsi sulle rispettive capacità di fare cultura ed essere rilevanti tra un autostop, *Barry Lyndon* (Kubrick, 1975) e i Buddha che vanno sui comodini (Battiato, 1979).

## René Capovin

Al centro dell'attenzione dei giudici era posta l'atmosfera generale del museo e l'esperienza dei visitatori, in una prospettiva quindi *user-centered* ben simboleggiata dal criterio hudsoniano di riconoscimento del buon museo, le 3 c: *charm, children e chairs*. Un museo senza sedie comode e ben distribuite, senza bambini che scorrazzano e senza *charm* aveva ben poche speranze di vincere l'EMYA.

È molto indicativo che sia stato Ironbridge a vincere la prima edizione perché Ironbridge aveva potuto essere riconosciuto come sito museale solo grazie alla piccola rivoluzione culturale segnata dalla nascita degli eco-musei e dell'archeologia industriale, svolta a cui lo stesso Hudson aveva contribuito in maniera significativa: il museo non era più necessariamente un bel palazzo in centro contenente oggetti preziosi, poteva anche essere il luogo nei sobborghi in cui erano accadute cose storicamente importanti, non necessariamente a persone importanti. E quindi diventa miglior museo europeo del 1977 il ponte restaurato in ferro e le strutture circostanti nello Shropshire, oggi campagna tra Birmingham e il Galles, una delle culle della rivoluzione industriale inglese.

Proprio in quegli anni Hudson fu invitato a Milano per perorare la causa della nascente archeologia industriale italiana e conobbe Luigi Micheletti. Ne nacque un proficuo scambio intellettuale e un'amicizia autentica che terminò bruscamente con la morte di Luigi Micheletti, nel 1994. Nel 1996 Kenneth Hudson decise di dedicare all'amico italiano un premio speciale nell'ambito di EMYA, riservato al migliore nuovo museo europeo in ambito scientifico, tecnico e industriale – posto che uno dei principali progetti della Fondazione Micheletti del tempo, dopo le mappature e le pubblicazioni nel campo dell'archeologia industriale, era quello di far nascere a Brescia un museo dell'industria e del lavoro (quello che dal 2005 sarà il MUSIL).

Anche in questo caso, il primo vincitore fu molto significativo: si trattò del DASA di Dortmund, la prima e ancora oggi unica esposizione permanente europea (ma è credibile che non esista alcuna struttura al mondo del genere, per qualità ed estensione) dedicata alla salute e sicurezza sul lavoro.

Possiamo finalmente cominciare a capire meglio cosa si intendeva quando, all'inizio dell'articolo, si faceva riferimento a un grave ritardo italiano con riferimento (almeno) ai musei e alla museografia non artistica. Il DASA è situato in un nuovo edificio (non ha quindi niente a che fare con l'archeologia industriale) e fa capo al BAUA, l'istituto federale per la salute e la sicurezza sui luoghi di lavoro. Questo ente, con sede a Dortmund, la città più grande della Ruhr, ha deciso di investire su un'esposizione permanente con funzione didattica e civile. Come lo ha fatto? Ricostruendo spazi di lavoro, dalle antiche tipografie ai cantieri edili di oggi, dagli uffici alle tavole operatorie, all'interno dei quali far capire cosa significhi il rischio sul lavoro e quali possano essere le strategie per limitarlo. Il simbolo del DASA è costituito da un'installazione collocata in una stanza vuota e vagamente angosciante, in cui il visitatore si deve sedere adottando la postura innaturale di un impiegato al desk e capendo quindi un po' meglio cosa possa significare stare in quel modo, in un ambiente del genere, per molte ore di seguito. Nel complesso, si tratta di un'immersione nel mondo del lavoro attraverso una serie di "scene", calibrate in modo da intrecciare trasmissione di contenuti e coinvolgimento, anche ludico, del visitatore. Non è un caso che il DASA promuova da molti anni un importantissimo seminario annuale di scenografia museale in cui si discutono le forme in cui l'*interior design* è chiamato a mediare l'esperienza del visitatore.

In un corso di museologia di un'importante accademia italiana mi è capitato recentemente di parlare con colleghe che letteralmente non capivano cosa potesse mai significare "scenografia museale". Per loro, quindi per insegnanti di future operatrici museali, ma purtroppo per la stragrande maggioranza dei decisori, per molti uomini e donne di cultura e per buona parte del pubblico museale italiano, l'esposizione continua ad essere unicamente lo spazio in cui si espongono oggetti accompagnati dalle spieghe, scritte o lette ad alta voce, dell'esperto. Solo a partire da questa solida base comune avviene poi la separazione tra quanti pensano che allontanarsi da questo schema sia deleterio, non serva o porti invariabilmente a Disneyland e coloro che invece vedono nel digitale la grande magia

## René Capovin

in grado di trasformare il museo (in sé eredità inutile, vecchia e/o troppo costosa) in un'istituzione del XXI secolo. Non è quindi un caso che proprio in Italia sia nato l'M9, «il più grande museo multimediale d'Europa», un ambiziosissimo progetto fallimentare ma paradigmatico, dedicato alla storia del Novecento italiano: oltre la sequela di oggetti con pannelli parrebbe cioè esistere solo l'evocazione, spesso appunto magica, del digitale (con l'aritmetica via di mezzo costituita dalla sequela di oggetti e pannelli un po' accorciata e alleggerita con qualche schermo e magari un po' di colore alle pareti). Ecco, i migliori musei europei battono da decenni altre strade.

Chiaramente, tornando all'archivio del *Luigi Micheletti Award*, il modo più facile per proporre uno spazio coinvolgente è averlo già. Nel 2011 il Premio è andato al TIM di Augsburg, il Museo tessile e industriale dello Stato bavarese, collocato in una porzione restaurata di uno dei più importanti impianti tessili della città, capitale dei telai ma anche della stampa su tessuto (oltre che città natale dei Fugger e di Bertold Brecht). Vale la pena soffermarsi sulla premiazione di questo museo, tenutasi proprio al DASA di Dortmund: quell'edizione fu la prima organizzata da EMA – *European Museum Academy*, subentrata in tale funzione all'ente creato da Kenneth Hudson (l'EMF – *European Museum Forum*). Fu un passaggio molto importante: Hudson morì nel 1999 e dopo alcuni anni la sua creatura istituzionale fu attraversata da contrasti rivelatisi insanabili. Il nucleo di collaboratori più stretto e antico fece secessione e fondò EMA – *European Museum Academy*. Il *Luigi Micheletti Award* seguì la “vecchia guardia” e passò da premio secondario di EMYA a riconoscimento autonomo, con una procedura di iscrizione dedicata e guadagnando chiaramente una maggiore visibilità. Di converso, si aprì il problema della raccolta di un numero congruo di iscrizioni: in precedenza, il Premio veniva assegnato a uno dei musei di taglio scientifico iscritti all'EMYA – il sotto-insieme poteva essere più o meno largo, ma non vi furono mai problemi ai fini dell'assegnazione del premio perché l'*European Museum of the Year* era ormai un'istituzione con un ampio numero di iscritti. Dal 2011 si pose allora il problema di motivare un numero significativo di musei a iscriversi a un premio nato nel 1996 (risultan-

do quindi il secondo per longevità in Europa), ma rimasto sempre all'ombra del riconoscimento più antico e noto. Tale esigenza portò a un progressivo allargamento del focus del *Luigi Micheletti Award* dal solo comparto dei musei tecnici e scientifici fino all'attuale focus sull'*history-telling*, cioè sulle forme in cui contenuti storici (scientifici, tecnici, militari, biografici etc.) sono tradotti in percorso espositivo.

Tornando all'edizione del 2011, essa fu significativa per almeno altre tre ragioni. Il TIM vinse il premio grazie all'apprezzamento dell'attento lavoro di recupero del sito industriale, certo, ma soprattutto per il magnifico percorso museale, curato da *Atelier Brückner*. Si tratta di uno studio specializzato nell'allestimento museale, costituito oggi dai seguenti professionisti: 86 interior designer, 53 architetti, 22 grafici, 13 sviluppatori di contenuti, 18 esperti di media. In Italia semplicemente non esistono studi con questa composizione del personale: ci sono, ovviamente, grandi studi di architettura, nessuno dei quali specializzato in percorsi espositivi, o esistono realtà molto più piccole attive in ambiti vicini alla museografia artistica e archeologica o specializzate su singoli segmenti (dal *concept*, talora in capo a un singolo consulente, alla produzione di teche sino ai contenuti multimediali) – si tratta quindi di studi "generalisti" o di fornitori di singoli servizi museali, non di agenzie strutturate attive su scala globale e specializzate nella creazione e sviluppo di allestimenti espositivi. La seconda ragione che fa del 2011 un anno di svolta del Premio è la scoperta di una personalità, il direttore del TIM Karl Murr, che diventerà a breve il presidente della Giuria del *Luigi Micheletti Award*. Si tratta di uno storico, brillante anche in eventi relativamente *glamour* com'è una premiazione con molte decine di professionisti da tutta Europa. La terza ragione è che a Glasgow vinse il MUSE di Trento, unico museo italiano di grandi dimensioni (per staff, budget etc.) del XXI secolo ad aver mantenuto le promesse di rito in fatto di impatto culturale ed economico. Certo, il percorso museografico del MUSE è stato affidato a Renzo Piano, autore anche dell'edificio, eppure il carattere non straordinario degli allestimenti non ha impedito ai giudici di riconoscere nell'operazione complessiva qualcosa di importante e potenzialmente influente.

## René Capovin

Purtroppo, in Italia, quel caso è rimasto sostanzialmente isolato.

Veniamo all'oggi. L'ultima edizione del Premio, nel 2023, è stata vinta da FLUGT, museo danese che intreccia il recupero di un campo di sfollati tedeschi, allestito alla fine della Seconda guerra mondiale a causa dell'avanzata dell'Armata Rossa in Germania, e l'unico percorso permanente d'Europa (ma anche in questo caso, come nel DASA, probabilmente al mondo) dedicato alla storia giuridica, politica e sociale dell'asilo politico, l'istituto fondato sulla Convenzione di Ginevra del 1951. Un'iniziativa difficile e, anche in Danimarca, coraggiosa, realizzata coinvolgendo *BIG*, il più importante studio di architettura danese, nel restauro e nell'adattamento delle strutture, consegnando invece a *Tinker*, innovativa società olandese, il compito di delineare un'esposizione permanente in grado di bilanciare approfondimento storico e biografie, storia e cronaca. Impresa difficile, ma riuscita. Il trofeo che campeggia nel museo danese è un piacevole artefatto in legno, realizzato dall'atelier del vincitore del Premio nel 2022, un museo d'impresa dedicato all'artigianato ligneo bosniaco.

È cambiata la formula del Premio, è cambiato l'ente organizzatore, è cambiato il trofeo, è cambiato il rappresentante della Fondazione che partecipa ai lavori della Giuria e consegna il premio, sono cambiati quattro Presidenti della Fondazione Micheletti: dal 1996 è cambiato tutto, a parte la sostanziale impermeabilità del mondo culturale bresciano alle vicende del Premio, di seguito un piccolo esempio. Nel 2014 la Cerimonia si tenne al *Riverside Museum* di Glasgow, vincitore nel 2012 con un edificio realizzato dall'archi-star Zaha Hadid e allestito da *Events Communication*, agenzia di Londra leader globale nel settore. L'occasione si presentava propizia per far vedere e toccare agli scettici (cioè a buona parte degli *opinion maker* bresciani) cosa può essere un museo industriale riuscito e influente, solo a crederci e a investirci.

Gli inviti furono numerosi e insistiti e chi venne a Glasgow rimase in effetti entusiasta, ma chi venne a Glasgow? Un importante industriale bresciano, alcuni professionisti ma nessun politico e, ovviamente, nessuno di quelli che ciclicamente sparavano le loro

certezze sul progetto-MUSIL, in particolare sulla Sede Centrale.

Nel 2024 il progetto dell'ascensore in Castello è riuscito a spostare a Graz per un viaggio-studio una delegazione di oltre trenta componenti. In compenso, sempre nel 2024 a Brescia c'è stato chi consigliava di risolvere il problema del destino della sede MUSIL di Rondò Saiano gettando in discarica quanto in essa contenuto (cioè quanto inizialmente raccolto da Luigi Micheletti e poi arricchito da chi ha cercato di portare avanti quello spirito hudsoniano convincendo, tra gli altri, Roberto Gavioli, pioniere del cinema industriale e pubblicitario italiano, "papà di Carosello"). Il tutto condito dal solito basso continuo sulla Sede Centrale come futuro contenitore di proverbiali "torni arrugginiti", museo che quindi è meglio non fare o al limite da fare, sì, ma come dicono loro, cioè diverso, più giovane, più digitale, più sostenibile, con un'altra *governance*, magari altrove, forse domani. Ce ne sarebbe abbastanza per augurarsi che l'agonia della Sede Centrale finisca presto e che il MUSIL possa sopravvivere e magari fiorire per com'è, con le sue tre bellissime sedi, fatte e difese nonostante tutto - e guardando a quello che hanno saputo fare a Dortmund, Augsburg, Bristol, Glasgow, Trento e Varde (ma anche a Dresda, Cornellà de Llobregat, Dublino, Konjic o Berlino) con un po' di amarezza, ma sempre cercando di applicare e diffondere questo piccolo archivio di imprese riuscite.

Anche localmente fuori contesto, quindi, ma sorprendente e ricca di punti, la storia del *Luigi Micheletti Award* è importante e merita di essere raccontata e approfondita, per esempio grazie al *Report* pubblicato nel 2015, nel ventennale del Premio, quando la Cerimonia si tenne per la prima e unica volta a Brescia. Un'integrazione di quest'opera per il trentennale del Premio, ormai prossimo (2026), pare un proposito realistico, attorno a cui far convergere le forze di coloro che vedono in questa iniziativa una fonte di riconoscimenti e di ispirazioni ancora attuale.